

Incontro dei Popoli Indigeni d'America

Vicam, Sonora – Messico 11-14 ottobre 2007



NODO SOLIDALE – base d'appoggio alla resistenza globale
www.autistici.org/nodosolidale

CONVOCAZIONE DELL'INCONTRO DEI POPOLI INDIGENI D'AMERICA

Considerando che 515 anni dopo la prima invasione dei nostri territori ancestrali, la guerra di conquista, spoliazione e sfruttamento capitalista non ha arrestato il suo corso, ma si è anzi convertita in una nuova guerra di sterminio neoliberista tendente alla distruzione e alla spoliazione totale dei popoli originari d'America;

Considerando che le guerre d'indipendenza e le numerose rivoluzioni che nel corso della storia hanno avuto luogo nel nostro continente, non hanno modificato la nostra condizione di popoli colonizzati né hanno permesso il pieno riconoscimento dei nostri diritti negli stati nazionale che si sono formati negli ultimi due secoli;

Considerando che nonostante la lunga storia di dominazione la nostra resistenza si è mantenuta e che i nostri popoli continuano ad essere vivi e in lotta e che questa lotta è stata rianimato dal sollevamento dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale agli inizi dell'anno 1994;

Considerando che le strategie dei governi nazionali d'America hanno sempre ricercato la divisione dei nostri popoli attraverso la definizione delle frontiere, riserve e legislazioni tendenti a frammentarci e a neutralizzare i nostri sforzi di autonomia;

Considerando che il rafforzamento e l'unità delle lotte di liberazione dei popoli indigeni d'America saranno possibili nella misura in cui i nostri popoli si riuniscano e conoscano;

Considerando che per i nostri popoli risulta necessario che le proprie lotte si facciano visibili mondialmente affinché possano essere appoggiate da tutti i movimenti onesti che lottano per una società effettivamente giusta, libera e democratica;

Si convocano i popoli, le tribù e le nazioni indigene d'America a

L'INCONTRO DEI POPOLI INDIGENI D'AMERICA

Che avrà luogo i giorni 11, 12, 13 e 14 di ottobre 2007 nel villaggio di Vicam, territorio della Tribù Yaqui, Municipio di Guaymas, stato di Sonora, Messico, per trattare i seguenti

TEMI

1. La guerra di conquista capitalista nei popoli indigeni d'America.
2. La resistenza dei popoli indigeni d'America e la difesa della Madre Terra, dei nostri territori e delle nostre culture..

3. Per cosa lottiamo noi, popoli indigeni d'America.

BASI DI ORGANIZZAZIONE

Base 1. I delegati, gli osservatori e i lavoratori dei mezzi di comunicazione che assisteranno all'Incontro si sottometteranno al regolamento che la Tribù Yaqui elaborerà attraverso le sue Autorità Tradizionali con il fine di regolarizzare la loro presenza in territorio della Tribù Yaqui.

Base 2. Si invitano tutti i popoli, tribù e nazioni partecipanti a manifestare la propria arte e cultura attraverso gli abiti tipici, canti, danze e le altre espressioni tradizionali.

Base 3. Potranno partecipare come delegati con voce e potere decisionale le autorità e i rappresenanti dei popoli, tribù e nazioni indigene d'America.

Base 4. Potranno partecipare come osservatori gli individui e i partecipanti dei movimenti sociali e organizzazioni civili solidali con le lotte dei popoli indigeni d'America che siano invitati dalla commissione organizzatrice.

Base 5. Potranno coprire l'Incontro i lavoratori dei mezzi di comunicazione nazionali e internazionali che si accreditano di fronte alla commissione organizzatrice.

Base 6. Gli accordi che si adotteranno nell'Incontro saranno presi per consenso dei partecipanti e non per votazione.

Base 7. L'organizzazione dell'Incontro, la sua diffusione nazionale e internazionale, così come l'accreditamento dei delegati partecipanti, invitati e le questioni non previste saranno risolte esclusivamente dalla commissione organizzatrice che sarà conformatata congiuntamente dalle Autorità Tradizionali del Popolo di Vicam, Tribù Yaqui, dal Congresso Nazionali Indigeno e dalla Commissione Sesta dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

INFORMAZIONI:

1. Ufficio della Commissione Sesta dell'EZLN, ubicato in calle de Zapotecos, N.7, Col. Obrera, C. P. 06800, Mexico, D. F. Telefono: (0052 01) 55 57 61 42 36, dal lunedì al venerdì, dalle 10:00 alle 20:00. Sabato dalle 10:00 alle 18:00.

Pagina Elettronica: encuentroindigena.org

Posta Elettronica: informes@encuentroindigena.org

2. Recinto Oficial della Guardia Tradizionale della Tribù Yaqui a Estacion Vicam, Colonia Yaqui, municipio de Guaymas, Sonora, Messico. Telefono: (045 o 001) 64 49 98 94 08.

3. Ufficio dell'Organizzazione delle Comunità Indigene e Contadine di Tuxpan, Jalisco, en Nicolas Bravo, No. 65, Tuxpan, Jalisco. Telefono: (01 ó 001) 371 41 764 15, dal lunedì al sabato, dalle 10:00 alle 20:00.

Posta Elettronica: comunidad_tuxpan@hotmail.com

Datato al ventiduesimo giorno di Aprile 2007a nel territorio della Nazione Tohono O'odham, Sonora, Messico.

Wa-a itom yo Lutu-ria yoribetchibo, into ka a Wiutinepo Amani

(Per il rispetto dei nostri usi e costumi, della nostra identità e cultura e la nostra verità che permanga nel tempo e non si dimentichi)

Mai più un Messico senza di noi

Libertà, Giustizia e Democrazia

- Nde Nation Cultural Historical Organization / Apache
- Tierra y Libertad/Organizacion Xicana Indigena, Tucson, Arizona
- Desarrollo de Pueblos Indios Inmigrantes y Nativos, A. C. (Organizacion Binacional Mexico-Estados Unidos de America)
- Diné Nation (Nazione Diné/Navajo)
- Nazione Tohono O'odham (Mexico-Estados Unidos de America)
- Autorità Tradizionali del Popolo di Vicam, Tribù Yaqui
- Congresso Nazionale Indigeno
- Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno-Comando Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale

L'apertura dell'Incontro dei Popoli Indigeni d'America

Giovedì 11 ottobre 2007, da TmCrew

Arrivare a Vicam significa, venendo da Sud, attraversare gran parte del Messico, più di 24 ore di pullman dalla Capitale, lungo una litoranea infinita che costeggia il Pacifico e accarezza ininterrotte catene montuose, sorprendentemente verdi in questa stagione. Da nord, cioè dagli Stati Uniti, bisogna solcare un deserto arido e spietato, lo stesso che ogni anno infrange i sogni di migliaia di migranti. In entrambi i casi per raggiungere questo angolo di Messico nello stato di Sonora, il compagno di viaggio insostituibile è il caldo torrido.

Stazione di Vicam, paese del territorio della Tribù Yaqui, si trova in una polverosa spianata di vari chilometri che dal mare corre fino alle pendici di monti aspri e ricoperti da un fitto manto di arbusti. Percorsa da strade sterrate, assediata da raffinerie dall'aspetto decadente, Vicam è cresciuta attorno a una stazione abbandonata con tanto di carrozza arrugginita, che giace riversa tra l'erbaccia stepposa come sfiancata dal tempo. Siamo nell'avamposto del deserto, più per l'aria trasandata e indolente che vi si respira che per esatta ubicazione geografica.

Eppure i Yaqui che ci ospitano sono tutt'altro che i pigri personaggi della caricatura del norteño messicano. Sono una tribù che è riuscita a mantenere il controllo del suo territorio a prezzi inumani, nonostante le guerre di sterminio attuate da tutti i governi della Repubblica. Difendono questi acri polverosi con una guardia armata propria e un ferreo rispetto della tradizione, che non sfugge a forti influenze sincretiche cattoliche.

Nel mezzo di un'ampia spianata hanno eretto, con l'aiuto di tutti i presenti, dei vasti tendoni per riparare il pubblico dal sole implacabile. Circa un migliaio di persone, molte del luogo, ronzano attorno al palco, piazzato di fronte ai teloni che riparano gli ascoltatori. A metà mattino irrompe la Commissione Sesta dell'Ezln, cioè il Subcomandante Marcos e alcuni collaboratori. Dopo una rapida discussione con le Autorità Tradizionali della Tribù Yaqui, la Commissione Sesta e altri importanti delegati dei popoli indigeni presenti, sono saliti sul palco, intonando l'inno messicano e dando l'avvio ufficiale ai lavori.

L'evento prende vita con le parole di benvenuto delle Autorità degli Otto Popoli della Nazione Yaqui, del subcomandante Marcos che, attraverso il racconto della luna che illumina la notte e rappresenta la luce che fende l'oscurità in cui si trovano i popoli indigeni, ha esortato all'unione dei popoli "*color de la tierra*"; ha concluso l'anziano J. Chavez per il Congreso Nacional Indígena, con un formale ringraziamento ha tutte le organizzazioni e i popoli che hanno indetto l'evento, nonostante le difficoltà della distanza, quelle politiche, quelle economiche e quelle linguistiche. Inizia il più grande incontro di nativi d'America, il primo autoconvocato e dichiaratamente anticapitalista.

Parole dell'EZLN all'inaugurazione dell'Incontro

Giovedì 11 ottobre 2007

A Vicam – Sonora - Messico - 11 ottobre 2007

Sorelle e fratelli

Attraverso la mia voce, parla la voce dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

E con la mia voce salutiamo uomini, donne, bambini ed anziani zapatisti, indigeni di radici maya che vivono e lottano nelle montagne del sudest messicano.

Salutiamo i popoli, le nazioni e le tribù che sono radici e sostegno di questo continente.

Salutiamo i molti colori che trova in loro il colore della terra.

Salutiamo i popoli indios del Nordovest del Messico che ci accolgono: il Kumiai, il Pai Pai, il Kiliwa, il Cucupá, il Tohono Odham, il Comcaá, il Pima, il Mayo Yoreme, il Raramuri, il Guarijío.

E salutiamo in particolare l'uomo e la donna Yaqui che ci ricevono e nelle cui terre e cieli si incontrano le parole delle culture originarie d'America.

Salutiamo le autorità tradizionali di Vicam e degli altri popoli presenti della tribù Yaqui.

Salutiamo il Congresso Nazionale Indigeno, voce e ascolto che ci convocano.

Salutiamo le donne e gli uomini di Sonora, del Messico, d'America, del Mondo, che ci aiutano, appoggiano ed accompagnano.

A questo Incontro dei Popoli Indios d'America si arriva con tutto contro: le distanze, le lingue, le frontiere, i governi, le bugie, le persecuzioni, le morti e le false divisioni che colui che sta in alto ci impone. E come tutti i nostri sogni nella veglia che dall'alto ci impongono, sembrava impossibile alla vigilia, alcune ore fa, alcuni giorni fa, alcuni mesi fa, circa 515 anni fa.

Sono presenti delegazioni e rappresentanze di popoli, nazioni e tribù che danno vita all'America, dall'Alaska fino alla Patagonia. Da molti angoli arrivano l'ascolto e la parola.

A volte ascolteremo il loro canto, a volte il loro silenzio. A volte vedremo il loro colore, a volte il loro ricordo. Per questo salutiamo coloro che essendoci ci sono e coloro che pur essendo qui non ci sono. E con la memoria salutiamo, con la storia.

All'altro estremo della terra messicana, nelle montagne del sudest, racconta una leggenda che, quando la luna è appena un'ombra ferita da un curvo graffio di luce, una domanda si disegna nello spazio che fecero i primi dei, quelli che partorirono il mondo, affinché la pelle crescesse sotto la carezza che allevia stancando. E racconta la leggenda che la domanda si ripete nel notturno tetto dei popoli indios di tutto il continente, quando la luna è nuova nei nostri cieli. La stessa domanda appare nel cielo del nord dell'America, in terra HAUDENOSAUNEE,

delle Nazioni Mohawk, Oneida, Cayuga, Onondaga, Seneca e Tuscarora, sul TSONERATASEKOWA, il Grande Albero dalle foglie sempre nuove, passa per la terra del Wayúu e si estende fino al cielo del Mapuche, nell'estremo sud del continente.

Ogni luna nuova, una domanda antica: ci sarà vita per la terra, la prima madre?

E raccontano i nostri più anziani, i guardiani della memoria, che la risposta non è stata creata quando i primi dei partorirono il mondo. Raccontano che fu lasciata da loro, dei e dee, dai creatori, come pezzo fondamentale del rompicapo del mondo. Raccontano che la lasciarono sul tetto della terra e fecero in modo che ogni tanto apparisse, affinché non si perdesse la memoria. Dopo venne il denaro, che manda alla morte, a comandare in queste terre.

Portò distruzione e la chiamò "modernità". Portò furto ed esproprio e li chiamò "civiltà". Portò imposizione e la chiamò "democrazia". Portò oblio e lo chiamò "moda".

Perché, raccontano i nostri saggi, che non si riesce neanche a scorgere la domanda nelle volte del denaro in Wall Street, nelle torri di vetro delle grandi corporazioni, nei bunker dei malgoverni che feriscono lungo il continente. E raccontano che, per questo, solo i popoli originari possono leggere nel cielo questa ed altre domande che lasciò l'inizio del mondo, il primo cammino della terra. Da allora, raccontano i nostri più antichi, molte risposte si provano, si fanno canto, danza, lingua, colore su tessuto e pelle, parola, storia, cultura, memoria. Quello che sta in alto, il Prepotente, il denaro, ha una sola risposta, solida come il suo conto in banca, abbondante come la sua avidità, crescente come la sua ambizione.

"No" - risponde il denaro - "non ci sarà vita per la terra".

"Ci saranno affari" - argomenta per non dire: "ci sarà morte".

Invece, nei nostri popoli, nazioni e tribù originarie, la risposta è rotta, divisa in molti pezzi, sparsa nei calendari e nelle geografie, persa tra le frontiere che la morte erige e governa. 515 anni fa, il dominatore ci scoprì scontrati a volte, divisi altre, frammentati sempre. Conquistò così il sangue rotto che unito era dalla terra. 515 anni durante i quali i nostri popoli, nazioni e tribù hanno cercato di resistere, di sopravvivere, di lottare.

Queste storie di dolore e di ribelle dignità, ora saranno ascoltate.

Ci faremo ascolto e parola, per sapere ciò che siamo e dove stiamo.

Sarà nominato il dolore del nostro sangue e sarà nominato il responsabile: il denaro.

Saranno nominate l'esperienza e la saggezza e saranno nominati i nostri popoli.

Saranno nominate le nostre richieste: la giustizia che vogliamo, la democrazia che necessitiamo, la libertà che ci meritiamo.

Sarà nominato ciò che ci appartiene e fu nostro e che ci è stato portato via.

Si ascolteranno i nostri cuori e quelli della nostra gente.

Impareremo allora, forse, che la risposta che la terra, la prima madre, si aspetta, il "sì" alla vita che reclama, incomincerà a scorgersi nei nostri cieli quando sarà collettiva, quando questo continente recupererà la voce che oggi ammutoliscono con fuoco, oblio e rumore.

La prima voce, quella originaria, la nostra.

Allora, forse, come la luna nuova che dà oggi il suo passo dall'ombra alla luce, incomincerà a scorgersi nelle nostre bambine e nei nostri bambini la risposta che ci sarà vita nella loro strada, nel loro passo, in loro compagnia. Per questo, forse, bisognerà guardare indietro e molto lontano, perché così chiamano i nostri la memoria; bisognerà essere degni oggi e qui, perché così chiamano i nostri la ribellione; e bisognerà camminare mondi che ancora non esistono ma aspettano la mano che dia loro forma, la bocca che li canti, il passo che li cammini, perché è così che i nostri chiamano la lotta.

Sorelle e fratelli

È nostra decisione che in questa occasione la nostra storia taccia, di zapatisti quali siamo. Sappiamo che i nostri dolori saranno nominati nei dolori di altre sorelle e di altri fratelli indigeni, come saranno nominati anche i nostri sogni e le nostre speranze, e le lotte che portano, per renderli reali. Oggi, come altre volte, ci tocca far da ponte affinché le vostre voci vadano da una parte all'altra, affinché trovino un ascolto sincero, affinché i vostri colori si vedano e le vostre memorie si mostrino.

Così hanno detto le nostre ed i nostri capi, i guardiani: che parlino l'altro e l'altra, che ascoltino il nostro cuore. Che insegnino l'una e l'altro, che il nostro cuore impari.

Che il nostro silenzio sia saluto, omaggio, rispetto e gratitudine per coloro che, dal Canada fino al Cile, ci ricordano che non ci hanno vinti, che la battaglia continua e che la vittoria sarà vita in un altro mondo, un mondo dove ci stiano tutti i mondi che siamo e che saremo.

Che sia così. Grazie molte.

Da Vicam – Sonora – Messico - Continente Americano - Pianeta Terra - Sistema Solare A
nome degli uomini, delle donne, dei bambini e degli anziani indigeni zapatisti
Subcomandante Insurgente Marcos Messico - ottobre 2007

(traduzione del Comitato Chiapas di Torino)

Parole del Congresso Nazionale Indigeno all'inaugurazione dell'Incontro Continentale dei Popoli Indigeni d'America

Giovedì 11 ottobre 2007

Parola di Carlos González - CNI

Buona sera fratelli e sorelle, dei diversi popoli, tribù e nazioni indigene che oggi siete qui.

Innanzitutto vogliamo informarvi che abbiamo ricevuto l'iscrizione di 537 delegati all'incontro dei popoli indigeni d'America in questo luogo fino a questo momento. Questi 537 delegati rappresentano 52 popoli indigeni, 52 villaggi, tribù o nazioni indigene in 12 paesi d'America, tanto del nord America, cioè degli Stati Uniti e del Canada, come del Centro, del Sud-America e del Messico.

Nel caso del Messico sono presenti rappresentanze indigene di 21 stati del paese, cioè, l'intenzione dello stato messicano che nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, si è espressa con tutta la sua forza affinché i nostri popoli, i popoli originari del Messico non partecipassero a questo incontro, è stata chiaramente frustrata, fratelli e sorelle.

Lo stato messicano, i governi locali, le istanze di governo che si occupano dei popoli indigeni hanno convocato fino all'ultima ora riunioni, forum, assemblee, convenzioni, presuntamente indigene, in buona parte degli stati del paese. Questo con l'intenzione di far diminuire, di scoraggiare la partecipazione dei nostri popoli a questa riunione.

Ma noi diciamo ai fratelli della tribù yaqui, ai fratelli e sorelle di altri paesi del continente, ai fratelli e sorelle di molti paesi che vengono come osservatori, che qui c'è una rappresentanza importante del Messico Indigeno Ribelle, dal Messico Indigeno che lotterà insieme ai suoi fratelli e sorelle perché finisca questo mondo di oppressione e di permanente distruzione e di sterminio per i nostri popoli.

Parola di Juan Chávez - CNI

Buona sera, chiediamo permesso con rispetto alle autorità tradizionali della tribù Yaqui, di Vicam, di Sonora, così come alle altre autorità tradizionali dei popoli che si trovano qui, come ai delegati ed alle delegate, ai giovani, ai bambini, agli adulti e agli anziani, ai media, a tutti, fratelli e sorelle, al Subcomandante Insurgente Marcos del Comando Generale dell'Esercito Insurgente Zapatista di Liberazione Nazionale.

In questo Incontro dei Popoli Indigeni d'America, del territorio della tribù Yaqui, Vicam, Sonora, 11 ottobre 2007. Messaggio del Congresso Nazionale Indigeno, plenaria inaugurale.

Sorelle e fratelli dei popoli indigeni d'America, per tutti i popoli indigeni d'America è un alto onore trovarci in territorio della tribù Yaqui che è stato difeso col sangue e la vita per secoli dagli yoreme contro l'ambizione privatizzatrice degli interessi colonialisti, capitalisti di spagnoli, yoris, neocolonialisti e delle imprese transnazionali.

La realizzazione di questo incontro dei Popoli Indigeni d'America in queste terre è in se stesso un messaggio di ribellione dei nostri popoli in difesa della madre terra e contro il capitalismo ecocida, etnocida e genocida che ormai pretende di spogliarci dei nostri territori abitati da coloro che per primi li abitarono, delle nazioni, dei popoli e delle tribù d'America e del mondo.

Per i popoli indios del Messico e d'America la difesa delle nostre terre, dei territori e delle risorse naturali con valore e dignità è stata definita ribelle dai secoli passati fino a questi tempi di governi neoliberali. Ora il capitalismo agonizzante ha messo gli occhi sulle nostre selve, su deserti, boschi, montagne, fiumi, acque, venti, mari, spiagge, mais, conoscenze che abbiamo imparato in migliaia di anni, difeso, alimentato, custodito... tutto quello che abbiamo ereditato dai nostri antenati, dai nonni, dai genitori, che ci hanno permesso di continuare ad essere quello che siamo.

Siamo vivi dopo 515 anni di invasioni e siamo qui insieme per unire le nostre forze in un solo cuore, per costruire un nuovo progetto di vita per l'umanità contro i progetti di morte e di distruzione dei programmi neoliberali capitalisti che sono giunti distruggendo la vita, la natura con innumerevoli aggressioni alla nostra madre terra.

Come sarà reso noto in questo incontro, speriamo che le esperienze di tutte le sorelle e fratelli nelle loro distinte lotte in tutto il continente ci permetteranno di liberarci di tutte queste forme di distruzione e potremo costruire un progetto di vita dove noi popoli del mondo possiamo rispettare insieme la natura e farla finita col sistema di guerre capitaliste che pretendono solo di far ereditare odio, povertà, distruzione e morte a tutti i nostri popoli ed a tutti i popoli dell'umanità.

Con questo incontro è sicuro che si rafforzerà l'unità delle nostre tribù, delle nazioni, dei popoli e delle comunità indigene d'America e del mondo, perché sappiamo lottare e lottiamo dal basso e speriamo che in incontri come questo possiamo trovare delle modalità nuove, poiché non abbiamo bisogno di legislazioni nazionali ed internazionali dei malgoverni che rafforzano solo il modello neoliberale capitalista e che non sanno riconoscere e rispettare l'autonomia che i nostri popoli stanno esercitando come un diritto storico che di per sé ci compete da sempre: il nostro diritto alla libera determinazione ed all'autonomia, così come le nostre terre e territori non si vendono, né sono soggette a negoziati.

È necessario rafforzare le lotte dei nostri popoli con le nostre vite, come la vita stessa della nostra madre terra.

Sorelle e fratelli indigeni d'America e del mondo, questa è l'umile parola del nostro Congresso Nazionale Indigeno, spazio che è sempre stato aperto a tutti, sorelle e fratelli del mondo, a coloro che oggi salutiamo sperando che in questi giorni la parola di tutte e di tutti c'insegnino le strade che cammineremo d'ora in poi insieme per il meglio dell'umanità, della natura e della madre terra.

Saluti, fratelli.

(traduzione del Comitato Chiapas di Torino)



Dalla terra che chiamano Canada

11 ottobre 2007, TmCrew

Hanno cominciato con l'accecante luce del primo pomeriggio, osservando poi alcuni minuti di silenzio di fronte a un fluido tramonto, e hanno terminato con la frescura giunta insieme all'oscurità. I nativi delle terre del Nord hanno infranto con violente martellate, battute da fervidi interventi, l'immagine di un Canada pacifico e tollerante. Sguardi fieri, molti giovani e fra questi, molte ragazze, che hanno riportato l'esperienza di varie Nazioni guerriere che resistono in tutto quel territorio che la geografia coloniale chiama "Canada". Storie raccontate in inglese, perchè le lingue originarie sono state soppiantate con quella ufficiale dell'invasore, alternando all'oratoria tipica di questi incontri, esperienze personalissime, lacrime commosse, battute sarcastiche, dubbi atroci sul cammino da intraprendere e sulla divisione interna tra i popoli originari.

Si apre dunque così la prima parte degli interventi previsti per questa giornata dal tema: parole e storie dei popoli, ubicazione e origine, lotta storica e situazione attuale. L'esposizione ha tardato molto, necessitando della traduzione in spagnolo.

Prendono la parola due bellicosi uomini della nazione *Mikmaq*, della zona orientale del Canada. Raccontano di una lunga storia di guerre interne, alimentate dal regime coloniale, che hanno ridotto la loro popolazione a 24.000 persone. Hanno perso, come quasi tutte le nazioni indios del Nord, la lingua madre e solo ora, dopo un lungo sonno, si stanno risvegliando le coscienze dei nativi. In questa lotta, dicono, non sono mancati scontri con la polizia e anche così i giovani rincontrano lo spirito guerriero dei loro antenati. Questa generazione apre una nuova fase nella lotta.

Tra bandiere rosse ricamate con la testa di un guerriero con la cresta al centro di un sole giallo, riportano la loro esperienze, con le parole di una compagna, il popolo *Mohawk*, stanziato tra il Canada e lo stato USA di New York. Raccontano di una lotta storica contro le grandi corporazioni di questi Paesi colonialisti e di un'interminabile processo giuridico per il possesso della terra che nessuno (né il congresso, né la corte) gli riconosce. Solo recentemente, dopo che hanno intrapreso una serie di azioni dirette, tra cui l'occupazione di terre in sei stati (recuperando 1800 ettari di territorio), lo Stato li ha riconosciuti come soggetto politico e sociale. Ma la risposta prevalente, da parte delle istituzioni, è la repressione, attraverso la criminalizzazione del movimento e l'arresto dei suoi attivisti: *"Ci chiamano terroristi nella nostra propria terra. Per assurdo, dato che le nostre azioni*



dirette creano loro perdite economiche, ci citano in giudizio per risarcire i danni. Noi che dobbiamo qualcosa a loro! Questa situazione fa ridere..."

Mostrano una cintura, vecchia, a bande verticali. Simboleggia la pacifica convivenza dei popoli, a cui si sottomettevano tutti i visitatori, bianchi o indigeni che fossero, che entravano nelle loro terre. E' dal 1600 che portano questo ricamo, accolto e poi tradito da francesi, inglesi e, infine, statunitensi.

Le *Cinque Nazioni del Fiume Grande* parlano attraverso la voce di una giovane ragazza emozionata. Racconta della guerra fratricida che insanguina la sua tribù, di 10.000 persone, dall'arrivo dell'uomo bianco nell'era della rivoluzione americana, che ha diviso la comunità in cristiani, osservanti di una setta evangelica, tradizionalisti e semplici rassegnati che vorrebbero essere nient'altro che "gringos". Ancora oggi queste profonde divisioni lacerano il suo popolo, rallentando e annegando il processo di organizzazione e resistenza. Ricorda però una fiammata di dignità, quando la parte della tribù che lotta per la sopravvivenza degli usi e costumi ha occupato, nel 2006, un terreno nell'Ontario. Il 20 aprile di quell'anno le forze di polizia canadesi sgomberano il sito e arrestano 8 attivisti; si sparge la voce e iniziano a giungere giovani da ogni dove per scontrarsi con la polizia, ritenendo l'azione di quest'ultima una vera intrusione alle vicende interne del popolo indio. Migliaia di giovani respingono centinaia di poliziotti, recuperando la terra. Comunque questo evento non ha cancellato i problemi di rivalsa interna, di delazione, di disorganizzazione, incrementati dal malgoverno che non pensa affatto di voler rinunciare alle numerose città che ormai sono sorte nel territorio che gli indigeni rivendicano come proprio.

Prosegue un'altra donna possente, sguardo fiero e altero, accompagnata da alcuni guerrieri della *Nazione Anishnawbe*. *"Vengo da luogo dove gli alberi stanno piangendo perché li tagliano e ringrazio la terra, l'aria, i fiumi, il fuoco, i monti, il sottosuolo e tutti gli elementi per avermi concesso di arrivare qui, di fronte a voi"*. Porta con se una coperta ricamata, che simboleggia la promessa che fece alla madre, in punto di morte, di portare il messaggio di difesa della Madre Terra in lungo e largo per tutti i popoli nativi.

La voce si spezza commossa, un applauso la incita.

Rivendica il diritto all'esistenza anche per gli alberi e per i minerali, il cui saccheggio, dice, non è mai stato autorizzato dal suo popolo, violando le corporazioni il loro patrimonio sacro. *"Non siamo illegali, perché la legge che ci giudica è straniera, mentre la nostra la legge è quella naturale. Semplicemente ogni nazione ha le sue regole e la sua spiritualità"*. Il tono informale dell'intervento, che ironicamente e più volte interagisce con il pubblico, cede il passo ad una riflessione profetica: *"Gli ultimi animali che ho visto prima di questo lungo viaggio, sono state delle aquile che volteggiavano in cielo; è un segnale, dobbiamo insorgere!"*. Chiude invitando a onorare le madri e le figlie, vere custodi della tradizione, coloro che si prendono cura, con la loro saggezza, della Madre Terra.

La compagna passa la parola ad uomo massiccio, occhiali da sole e maglietta con scritto "Indigenous Resistance". Il suo nome è Orso di Zucchero:

"Non sapevo che avrei dovuto parlare da un palco, sono emozionato. Quindi sarò breve. Mi considero un sopravvissuto all'occupazione della mia terra, all'inquinamento delle nostre comunità perpetrato dai colonizzatori, con la droga, l'alcol, l'inglese", racconta della vicenda di sua madre "sequestrata all'età di 8 anni e portata nelle scuole residenziali governative" e poi abbandonata a se stessa, con un misera pensione, disabile per le torture ricevute dagli educatori cristiani e dalla polizia. Come raccontasse una parabola, dice: "Sono arrivato qui di notte e alcuni compagni stavano montando questo tendone che vi protegge dal sole. Era buio e non si vedeva nulla. Ho acceso i fari del mio pick-up per fare luce e tutti sono accorsi a dare una mano, vedendo che c'era un gran da fare. Così, con lo sforzo d'ognuno, abbiamo alzato i pali all'unisono, distruggendo le barriere della lingua, dell'età, delle etnie. E' stato fantastico e profetico vedere questo sforzo collettivo e armonico di decine di persone: SIAMO FORTI, COMPAGNI, E POSSIAMO FARE VERAMENTE TANTO!"

Un anziano signore, faccia scavata da una mappa di rughe, prende la parola con la sicurezza di un vecchio capo indiano. E' uno dei saggi anziani della *Nazione Secwepemc* e dopo aver ricordato che il suo fiero popolo non ha MAI firmato un trattato col governo invasore, fa un appello perché non si dimentichi il lato spirituale della lotta. Si rivolge soprattutto ai ragazzi e presenta quelli che l'accompagnano sul palco, la maggioranza donne, raccontandoci che ben il 70% della popolazione della sua tribù è composto da giovani, i quali sempre più stanno prendendo coscienza di essere l'ultima generazione chiamata a risolvere questo secolare conflitto con l'uomo bianco. Poi racconta di una battaglia nel '95, dove in piena cerimonia religiosa il supposto proprietario del latifondo aveva deciso di farla finita a modo suo con gli indios, *"io mi sono abbastanza irato e, a quel punto, gli ho detto cosa pensavo di lui e ho preso il mio giocattolino: un AK47"*. La sparatoria è durata due mesi, con tanto di entrata di tank nella riserva e non ricordo quante migliaia di pallottole scambiate.



Dello stesso popolo, *Secwepemc*, parlano alcune ragazze, una con la figlia in braccio. Parlano delle scuole residenziali in cui sono stati cresciuti i loro genitori. Sono dei campi di concentramento, attivi per quasi tutto il '900, in cui i bambini strappati alle comunità venivano educati, forzatamente civilizzati dai sacerdoti e maestri del Dio bianco. Lo scopo di queste scuole era sradicare i fanciulli dalla propria terra, famiglia e tradizioni e incanalarli al sistema occidentale. La maggioranza di questi bambini e bambine sono stati violentati dai preti che li "accudivano". Il frutto di questa scuola del terrore si vede oggi: molti adulti hanno paura di uscire dalla riserva e andare a cacciare nei monti e boschi vicini, anche perché quando lo fanno, vengono arrestati dalla polizia forestale.

Dicono di appartenere al "movimento giovanile nativo" della "Società dei Guerrieri", però questo è solo l'ultimo nome, perché questo movimento in realtà è sempre esistito da quando i giovani hanno cominciato a dare la propria vita per difendere la propria terra, vestita di boschi, ghiacciai e aria pura, dall'invasore. Che scelgano la via pacifica, ci dicono, o la via armata, sempre si trovano di fronte la polizia antiterrorista. L'ultima campagna che stanno intraprendendo è il boicottaggio delle Olimpiadi Invernali del 2010 in Canada e si augurano di riuscire quello che nessuno è mai riuscito a fare: fermare l'ipocrita macchina del business mascherata da evento sportivo. Invitano a visitare il sito no2010.org e soprattutto a partecipare alla costruzione di questa azione anticapitalista.

Prosegue una giovane indigena urbanizzata della *Nazione Gitksan*, che vive a Vancouver. Le perdizioni della città distruggono i giovani con feticci artificiali, mentre i loro padri e i loro nonni muoiono di overdose o alcolizzati. C'è però un progetto, una rivista chiamata *Filo Rosso*, che raccoglie le vicende dei giovani nativi, le loro poesie, i loro racconti, affinché tutti i ragazzi possano riscoprire e riconoscere in una memoria, in una storia comune. Il periodico è più che una semplice rivista, è un'arma di resistenza culturale di decolonizzazione mentale, ampiamente diffuso tra Canada e USA. Il sito è www.redwiremag.com.

Un'altra ragazza impone una riflessione di genere sulla questione indigena; racconta che prima dell'arrivo dell'uomo bianco molte delle nazioni indigene del Nord avevano un sistema tendenzialmente matriarcale e nelle decisioni comunitarie le donne ponevano la parola decisiva. I colonizzatori incominciarono a rivolgersi esclusivamente agli uomini, ignorando, per costume occidentale, le donne. Questo atteggiamento, perpetuato per cinque secoli, ha cambiato decisamente i rapporti di potere e i ruoli di genere nelle comunità. In questo contesto culturale si colloca la spietata campagna di sterminio del patriarcato che giustifica l'aberrante e quotidiana violenza che le donne subiscono, nelle case, nelle strade. C'è una strada in Canada, detta "la via delle lacrime" dove sono state assassinate circa 200 donne, la maggioranza minori di 25 anni e non c'è un colpevole. Ossia, colpevole è lo stato e il sistema patriarcale che minimizza mentre ricerca scientificamente la repressione dell'intelligenza indigena femminile. In Canada ci sono 1000 donne indigene "scomparse". Tutto ciò è triste, dice, però, ricorda, dove c'è oppressione, c'è resistenza. Invita a non confidare in nessun governo ma concentrare gli sforzi nella costruzione dell'autodifesa.

Chiude la tribù *Esthalù*, un territorio di 500 km di costa tra Vancouver e l'Alaska. Raccontano la storia di un orgoglioso popolo guerriero, con un'alta coesione comunitaria che gli invasori non riuscirono a sconfiggere sul campo di battaglia. Questa tribù si installò in enormi case dove convivevano fino a 400 persone. Lo sterminio fu perpetrato con armi biologiche: epidemie di vaiolo e morbillo, immesse intenzionalmente, attraverso i regali dei mercanti mandati dall'esercito; i sopravvissuti furono internati nelle scuole residenziali. Oggi, però, i giovani rappresentano la rinascita e, con un racconto di una profezia su un'aquila e un condor, sono convinti di reincarnare le forze ancestrali di una generazione di guerrieri,

resuscitata e rigenerata con l'occupazione di Wounded Knee del 1973, tappa di rinascita spirituale e politica del Movimento dello spirito del Nord.

Oltre a rendere noto che nella loro terra, in Canada, circa 150 fiumi sono minacciati dalla privatizzazione promossa dallo Stato della California, interessato a quelle fonti idriche, i compagni ci fanno sapere che circa 180 compagnie petrolifere, energetiche e estrattive hanno sede nella city di Vancouver. Invitano quindi a coordinare azioni, perchè il nemico, dicono, ha le sue sedi e i suoi punti deboli. Nella Colombia Britannica, il nome coloniale delle loro terre, c'è un forte movimento indigeno, che compie costantemente blocchi stradali, cortei, occupazioni, azioni dirette con l'obbiettivo a medio termine di "convertire le prossime Olimpiadi in un disastro".

Le ultime parole di un guerriero Esthalù, sono un inno alla resistenza: *"Quando pensiamo di non farcela, per gli arresti, i morti, per il fatto che ci sentiamo soli contro un nemico invincibile, dobbiamo ripercorrere con la memoria la storia dei grandi imperi e vedremo che non ne esiste uno che duri in eterno. Questo, quello degli yankee, già sta accusando duri colpi impantanandosi in una guerra che gli iracheni non gli lasciano vincere. Infine, trionferemo, perché dalla nostra parte abbiamo la Natura e le forze della Madre Terra, quelle forze veramente invincibili."*



Nella terra invasa dai Soldati Blu

Venerdì 12 ottobre 2007, Tmcrew

Un'altra tacca nel calendario della resistenza indigena: 515 anni fa Cristoforo Colombo, col suo carico di pregiudizi, mercenari, preti e corone, mette piede in un'isola dei Caraibi, aprendo la porta a cinque secoli di conflitto genocida, la guerra più lunga della storia dell'umanità. In tutti questi anni, gli abitanti originari del continente, hanno dovuto affinare, modificare, custodire clandestinamente o in luoghi remoti le proprie usanze e costumi. Oggi, nessuno di questi popoli, si dà per sconfitto, si lascia mummificare nei testi di antropologia o negli angoli polverosi dei musei. C'è un Popolo che sta organizzando la sua sollevazione, qui, a Vicam...

La rovente mattinata del 12 ottobre è dedicata ai popoli indigeni che secondo la mappatura mondiale colonialista si trovano negli USA, o nei suoi paraggi. Apre la sessione il *Popolo Tohono O'Otam*, situato in un'area che va dall'Arizona a nord fino a Hermosillo, Sonora, Messico. Leggono una dichiarazione in cui sottolineano che non riconoscono la linea artificiale che l'uomo bianco ha posto nel bel mezzo del loro territorio e per tanto non riconoscono nessuno dei due governi. Ribadiscono che essere indigeni è una responsabilità notevole perché ai nativi spetta il dovere, come custodi ancestrali, mantenere l'equilibrio dell'universo. Danno lettura dei primi esempi di una lista di soprusi, invasioni, saccheggi da parte di governi e multinazionali che avrà fine a sera inoltrata, una staffetta che di abuso in abuso le varie tribù esporranno con un'allucinante e triste continuità.

C'è l'esproprio di un'azienda farmacologica intenzionata a raccogliere e brevettare i semi di quelle piante medicinali che sempre hanno curato gli Otam, prima che le sconosciute malattie dei bianchi ne decimassero la popolazione. Poi c'è un agglomerato turistico che gli impedisce l'accesso alle spiagge del Pacifico, lo sbocco al mare che sempre avevano avuto. Parlano, infine, di una religione imposta nel 1600, al punto che oggi la maggioranza della tribù si considera cattolica, dimenticando i culti originari.

Di questo popolo, prende la parola l'autorità tradizionale, un anziano ma prestante indio con capelli lunghi e lisci. Dice che è qui, all'Incontro, per stringere alleanze con la parte degli Otam del sud, del Messico, e con tutti quei popoli con cui sono emerse affinità nel processo di lotta. La proposta, da parte sua, è quella di impugnare la recente dichiarazione dell'ONU sui diritti indigeni (votata contro da USA, Canada, Nuova Zelanda, Australia) come altro punto di forza nelle trattative coi governi per il completo riconoscimento dell'autonomia per i popoli nativi. Importante sottolineare che il popolo Otam costantemente si trova a soccorrere i migranti che tentano di entrare negli USA attraverso il deserto di Sonora, dandole acqua, assistenza e, molte volte, raccogliendo i resti di quanti muoiono nel cammino.

Il popolo successivo è quello degli *Hopi*, antichissima civiltà delle zone aride del sud. L'agricoltura è il centro assoluto del loro stile di vita e si adoperano da secoli alla ricerca dell'autosufficienza totale, rispettando ancora un proprio calendario basato sui cicli della semina e del raccolto. Ricordano, prima di passare alle proposte politiche, la loro storia: l'ultima volta che hanno ammazzato un uomo bianco (nella rivolta del 1880); il sequestro dei propri bambini nelle scuole governative; il tentativo negli anni '50 di imporre lo stile di vita occidentale, dividendo la comunità; le multinazionali che recentemente stanno finanziando il "governo indigeno" filoamericano al fine di ricevere concessioni per l'estrazione dell'acqua (già carente nella comunità) e per impianti elettrici; il tentativo di realizzare una centrale a carbone in pieno territorio Hopi, tentativo sventato da una lunga lotta, blocchi stradali e occupazioni dei cantieri. Tornano a parlare di agricoltura, che sviluppano con sistemi tradizionali, affinati in millenni di pratica; quegli stessi sistemi che si studiano nella prima scuola di metodo tradizionale impiantata recentemente, dove si apprende anche la lingua e la visione cosmica Hopi. Ricordano che il loro modello di riferimento di autogoverno è quello dei caracoles zapatisti e che a questi, e a tutti i popoli presenti, fanno un invito a viaggiare reciprocamente nelle proprie terre per scambiare e sviluppare metodi di coltivazione, cioè stimolare l'indipendenza e la sovranità alimentare di ogni popolo.

Un boato e un pubblico in delirio acclama, quando si presenta, un discendente diretto di Cavallo Pazzo, delegato degli *Oglala Lakota*, della comunità di Wounded Knee, tristemente nota per il massacro del 1890 e per l'occupazione e la repressione negli anni '70. Ricorda con fierezza la battaglia di Little Big Horn, la sconfitta dei soldati di Custer e la successiva repressione che, oltre che decimarli, divise i genitori dai figli, con l'educazione forzata nelle scuole residenziali (di cui una ragazza racconta gli abusi sessuali subiti) e le riserve, secondo la logica dello sradicamento geografico e culturale. Ancora oggi i luoghi sacri, come le Black Hills, sono quotidianamente violati, forati, usurpati, violentati dalle multinazionali e dagli edifici, le vie di comunicazione, i centri commerciali e i giacimenti estrattivi dell'uomo bianco. Ma i giovani si stanno organizzando, si chiamano "Native Resistance, 7th Generation" e non hanno lo sguardo e ne' parole indulgenti per l'uomo bianco, quando chiamano all'unità degli indigeni: un solo Popolo Rosso, per una terra rossa. Fanno appello a partecipare alla marcia che si terrà a partire da febbraio 2008 da San Francisco a Washington, una camminata di 5 mesi e sei mila miglia per rivendicare rispetto per la Madre Terra, per i popoli nativi e la fine della folle corsa tecnologica autodistruttiva.



Nel nord della California vive la *Nazione Achumawi*, sparsi in 11 comunità che raccolgono 12000 indigeni. Questo popolo è stata massacrato dalla caccia all'oro che sconvolse la zona nel XIX secolo: posero taglie sui guerrieri uccisi, violentarono e schiavizzarono nei bordelli le donne, inquinarono i fiumi coi solventi per selezionare l'oro, distrussero i boschi. Dunque gli Achumawi furono costretti a migrare a nord e a negoziare col governo. Dei 18 trattati che si firmarono con lo Stato, neanche uno fu ratificato, rimasero sulle scrivanie degli uffici, perché da sempre le imprese minerarie ed estrattive hanno fatto pressioni perché non gli si riconoscessero le terre, finché, approfittando di alcune autorità corrotte, del freddo e della fame, riuscirono a comprarsi la zona a tranci di 14 centesimi di dollaro. La gente Achumawi successivamente si è resa conto dell'imbroglio e, organizzandosi, con azioni dirette e occupazioni ha recuperato 1000 ettari, dove attualmente risiede.

Al riprendere possesso della terra resero conto che, non essendoci stati più loro a custodirla, fiumi erano stati deviati e inquinati, e i salmoni, nutrimento base della loro alimentazione, si erano estinti in quei corsi. La proposta di un impianto sciistico su una montagna sacra è stata sventata con la lotta e con una valanga su un versante della montagna stessa, che s'è autodifesa. Adesso proteggono un lago, considerato sacro per le erbe e le alghe medicinali che vi si incontrano, dalle mire dell'industria del turismo. Evidenziano l'inutilità insulsa delle centrali elettriche e delle turbine che devastano il territorio, quando la maggioranza della popolazione vive in case senza luce e senza acqua potabile. Polemicamente si rivolgono agli ambientalisti bianchi, invitandoli a sostenere la lotta zapatista e non a essere complici di riserve concepite solo per il turismo, e con certo disprezzo si rivolgono agli antropologi che riesumano le spoglie dei loro antenati e addirittura una volta hanno portato all'università il cervello di un loro anziano, considerato l'ultimo selvaggio.



Un guerriero giovane, bello, longilineo, elegante e pacato parla per il *popolo Nek*. Il prologo è una cadenzato ripercorre della storia del mondo, o meglio dei tre mondi, dei loro Prometeo (sono due donne però a consegnare la saggezza e gli strumenti di sopravvivenza all'umanità). Elenca le quattro montagne che delimitano il loro territorio, poste ai quattro punti cardinali. *"Quando parlo di limiti"* dice *"non intendo confini di proprietà. Noi non siamo padroni della terra, semplicemente queste montagne delimitano lo spazio che è nostro dovere custodire e proteggere. La Madre Terra è la padrona, anche di noi uomini"*. Gli spagnoli non riuscirono a sconfiggere i

Nek, mentre nel 1845 gli statunitensi iniziarono un massacro indiscriminato contro chiunque gli capitasse a tiro in quei paraggi. Nel 1864 gli 8.000 furono trasferiti con quella che passò alla storia come la "lunga marcia", quattro mila miglia. Per quattro anni resistettero lontano dalle loro terre, ma poi, con un trattato, ottennero il rientro alle Quattro Montagne. Ancora una

volta il "colonialismo energetico" decide di installare lì le sue miniere di carbone, fomentando una guerra intestina nella comunità. Con la scusa dell'ingovernabilità hanno cercato di deubarli ancora una volta, però un'accanita resistenza ha respinto questo tentativo. In queste terre il potere federale ha riconosciuto un governo indigeno Navaho e Hopi, però, racconta il delegato, loro solo riconoscono la legge della Madre Terra, accusando come strumentali agli interessi delle multinazionali i governi indigeni imposti dal potere. L'attuale obiettivo è appunto la resistenza all'installazione di una centrale elettrica appoggiata dal corrotto governo Navaho e l'installazione di un impianto sciistico con neve artificiale, qualcosa che alle loro orecchie suona come una bestemmia.

Un messaggio politico e spirituale, chiude l'intervento del guerriero Nek, che regge in mano una pannocchia di mais: *"Come i frutti della terra sono di mille colori, così siamo noi, tutti diversi; però germogliamo da una sola radice, germogliamo tutti dalla stessa terra, fratelli indigeni. Allo stesso modo dobbiamo capire che anche i nostri numerosi mali hanno una sola radice: il capitalismo"*.

La sessione si chiude con due donne *Ticapù*, che parlano a nome del movimento chicano, cioè dei messicani migrati negli USA. Però specificano: *"Essere 'chicano' non è solo essere e sentirsi un messicano nel Paese dei Gringos, ma significa appartenere alla coscienza indigena continentale: mangiare mais, parlare in lingua, seguire il calendario tradizionale"*. Il movimento chicano, che abbraccia qualcosa come 13 milioni di migranti, assume su di sé la condizione esemplare dei "desplazados", di quelle culture sradicate dalla propria terra per colpa del processo di spoliazione e saccheggio capitalista e coloniale; sottolineano la presa di coscienza dell'identità indigena da parte dei giovani e una delle due donne racconta: *"Mio padre, una volta migrati negli USA, mi diceva sempre: dentro questa casa è Messico, fuori dalla porta, è Messico occupato. Oggi alle mie figlie le dico: dentro questa casa è territorio indigeno, fuori dalla porta è territorio indigeno occupato!"*.



Testimonianze del Mesoamerica e Sudamerica,

Venerdì 12 ottobre 2007

Per il pomeriggio del venerdì del Giorno della Razza, come hanno chiamato questa data i governi colonizzatori, una lunga carovana di delegati sfila sul palco, raccogliendo le parole dei fratelli del nord e aggiungendovi le disgrazie, terribilmente simili, patite dai nativi del Sud. Un continente rosso, purtroppo anche rosso sangue. A volte si fatica a concepire la sistematica violenza che ha perpetrato in ogni angolo della terra l'opera di civilizzazione del capitalismo bianco.

Aprono la sessione pomeridiana i delegati di Via Campesina. Berretto verde, bandiera e mani callose, come quasi tutti i quasi 570 delegati indigeni dei 66 popoli presenti. L'attività agricola e la cultura rurale appartengono al comune denominatore dei popoli partecipanti, e dunque le parole "terra" e "territorio" risultano le più argomentate.

Prendono il microfono i *Maya* del Guatemala del popolo *Q'uechi*, coi volti segnati di chi ha vissuto 30 anni di guerra civile, una strage che ha mietuto 200.000 vittime tra gli indigeni e ne ha causato la diaspora di altri 500.000. Parla una donna e parla della sua condizione, orfana e analfabeta, contadina senza terra. L'educazione e il diritto alla salute, dice, devono essere la battaglia centrale del movimento campesino, senza dimenticare le donne, le bambine delle comunità più remote, per darle loro gli strumenti per crescere e non rimanere schiavizzate e discriminate tutta la vita.

Dopo alcuni interventi prendono la parola una coppia con una bambina di *Maya* guatemaltechi *Quiché*, orfani della guerra civile e profughi in Canada, che con un discorso articolato espongono la complessa situazione del loro paese. Il Guatemala è composto da milioni di indigeni, il 66% della popolazione, eppure continuano ad essere i più discriminati. I trattati di pace firmati nel 1996, tra la guerriglia e il governo, non hanno cambiato di una virgola le prassi di sterminio contro gli indigeni; durante la guerra civile i *Maya* si scannarono fra loro arruolati a forza o nella guerriglia o, addirittura a 10 anni, nell'esercito che rastrellava i bambini maschi nelle scuole. Oggi i giovani, in crisi di identità, collocano le loro speranze e sfogano la loro violenza nelle pandillas, baby-gang che imperversano per il Paese, uccidendosi per nulla, per il controllo di una via, per un'offesa, per un tiro di crack. Al resto e agli altri ci pensa la droga, l'alcol e l'estrema povertà delle campagne, costantemente devastate dall'azione dei paramilitari. La sinistra parlamentare ha tradito tutte le aspettative.



In Canada, dicono, coordinano un lavoro di educazione delle bambine nelle comunità e lottano direttamente nel "cuore della bestia", cioè dove hanno sede tutte quelle compagnie che approfittano del Trattato di Libero Commercio per saccheggiare il Guatemala e finanziare lo sterminio dei Maya. *"Dobbiamo educare ed educarci"* dicono, *"perché nel Nord, quando diciamo che siamo Maya ci prendono per bugiardi: 'I Maya sono estinti!', ci rispondono. Dobbiamo lavorare per tornare alla nostra cosmovisione"*. Dicono di non vergognarsi di parlare in lingua, di diffonderla, di vestirsi col "traje" tipico e mangiare tortillas. *"I nostri figli li cresciamo nella cultura del Mais, affinché non debbano passare anche loro, come noi, per il processo di decolonizzazione"*.

"Sono commosso di essere qui", conclude lui, "però anche un po' triste. Mancano ancora molti popoli, dove sono i Mapuche e tutti i fratelli del sud? Dove sono gli altri 21 popoli Maya del Guatemala? E quelli non Maya? Le frontiere, il permesso di soggiorno, i soldi sono un problema per molti indigeni. Per il prossimo incontro, che propongo più a sud nel continente, dobbiamo farci carico anche di questi ostacoli posti dal sistema coloniale capitalista".

Ritornando ai delegati di Via Campesina, prende la parola una giovane indigena *Leinca*, dell'Honduras. Parla essenzialmente della questione agraria, di terre assegnate formalmente da 35 anni e non ancora consegnate. Inoltre, una macabra beffa: il 36% di queste terre è minato. Parla di alleanze strategiche nella lotta, come con alcuni settori della Chiesa e dello sciopero, dei blocchi stradali, delle 17 occupazioni che il 28 agosto del 2007 hanno paralizzato il Paese al grido di "Acqua e terra per tutti!".

Per il Nicaragua parla un indigeno *Mequito*, membro di Via Campesina, che ripercorre le tappe della rivoluzione sandinista fino alla legge di autonomia proclamata nel 1987 ma mai applicata dai successivi governi della destra fino al 1997, quando si sono svolte le prime elezioni autonomiste e le scuole indigene hanno iniziato a impartire lezioni in lingua originaria oltre che in spagnolo. Il delegato definisce l'attuale governo nicaraguense (ancora una volta in mano agli Ortega) un "governo amico".

Sempre della medesima organizzazione di contadini, parla un indigeno del *popolo Taino* della regione caraibica. Il prologo ormai è noto: più il capitale cresce, più i contadini muoiono di fame e sfruttamento. Lo scopo del Fondo Monetario Nazionale, della Banca Mondiale e della Banca di Sviluppo Interamericano è quello di far sparire la piccola e media proprietà agraria. Si augura un rinascimento politico, come i movimenti indigeni hanno saputo fare in Venezuela (con Chavez), in Ecuador (con Correa) e in Bolivia (con Morales) unendosi con i settori operai e lavoratori, ugualmente colpiti dalla catastrofe neoliberista.

Un altro Taino, della Repubblica Dominicana appartenente però alla combattiva "Warriors Alliance" composta da molte nazioni indigene del nord, si presenta sulle stampelle e con la figlia giocando fra le sue gambe. Forse l'intervento più radicale e più emozionante. Inizia da molto lontano: nella sua isola Colombo calpestò il suolo esattamente 515 anni fa. Il suo popolo

fu il primo a scagliargli subito una freccia contro. Iniziò una resistenza secolare, nelle cui file chiamò anche moltissimi schiavi africani fuggiaschi e insieme, nella grande sollevazione del 1868, cacciarono gli spagnoli che comunque non erano mai riusciti, in tre secoli e mezzo, a penetrare l'isola, accontentandosi di installare i propri insediamenti sulla costa. Dove non riuscirono gli iberici, riuscirono gli Stati Uniti, che nel 1898 imposero le riserve e il trasferimento forzato delle comunità. *"Quando a noi indigeni ci levano la nostra terra sotto i piedi, allora sì, perdiamo, perché con lei lasciamo la nostra identità"*. Oggi nella Repubblica Dominicana il sangue Taino scorre nelle vene della maggioranza dei suoi abitanti, *"ma le menti sono state occupate dall'invasore e dal suo stile di vita"*.



Dà vita poi, con lo sguardo fisso all'orizzonte, ad una appassionante arringa: *"Dal Polo Nord al Polo Sud, dagli eschimesi ai Mapuche bisogna ricercare l'unità del Popolo Rosso, forgiando le nuove generazioni sull'esempio di Cavallo Pazzo, Nuvola Rossa, Toro Seduto e Geronimo. Perché l'uomo bianco ha voluto affrontarci uno alla volta, sterminandoci uno dopo l'altro: che la prossima battaglia sia invece contro tutti noi messi insieme, e allora sì, vinceremo. [...] Non c'è alternativa, o con noi, o contro di noi. E' una scelta radicale che parte dallo stile di vita: o la città e dunque la legge dell'uomo bianco, o la montagna, dunque la legge della Natura. E' una lotta senza quartiere e siamo disposti a dare la nostra vita: perché il solo fatto di essere indigeni non garantisce il paradiso, solo per chi lotta c'è posto in un mondo migliore"*.

Il sole tramonta, laggiù lontano nel mare. In un'atmosfera dorata e commossa il guerriero Taino invita a osservare un minuto di silenzio per le centinaia di milioni di indigeni sterminati dalla colonizzazione. Poi un battito di tamburo e una voce melodica, un canto in onore a Leonard Peltier, da 30 anni incarcerato nelle prigioni Yankee per essere un leader dell'American Indian Movement. E con lui, nell'aria tiepida e rosseggiante di Vicam, vengono ricordati tutti i prigionieri politici, i Mapuche, quelli di Oaxaca, quelli di Atenco, di Guerrero, del Chiapas e degli altri popoli nativi dell'America Latina. Battiti di tamburo. Si aggiungono donne sul palco con lo striscione "Free Political Prisoners" e le voci si sommano. Un brivido e un grido attraversa la folla, il sole muore, un popolo risorge: libertà!

Intervengono due signore del *popolo Guaranì* del Paraguay, in diversi momenti. La prima, membra di Via Campesina e della parte occidentale del Paese, ribadisce essenzialmente la disparità di classe, la forbice tra ricchi e poveri nel Paraguay, una disparità anche etnica visto che i più poveri, come sempre sono indigeni. L'altra signora viene dalle terre orientali e dice che loro non usano delegati, ma messaggeri. Quindi tira fuori dalla tasca un registratore e si sparge una musica e delle voci che parlano in guaranì. E' l'appello di alcuni indigeni in

planton, cioè in presidio permanente, nel centro di Asuncion perché qualcuno ascolti la loro giusta richiesta di terre e la voce di uno sciamano, durante una festa, che saluta l'evento, invitando tutti a sognare insieme, perché nei sogni, dice, s'incontra il giusto cammino nella selva.

Vale la pena citare, pescando fra i tanti popoli che hanno testimoniato le loro lotte e che non abbiamo potuto riportare, l'intervento di *Quechua* ecuadoregno di Via Campesina. Esordisce con un sorriso e cosciente che le cose cambiano, "per esempio io ho paura delle macchine fotografiche, però ora so che possono esserci utili". Risate del pubblico e lui aggiunge: "E abbiamo avuto paura anche della Croce, che per noi non significa nulla se non il simbolo del massacro". Ripercorrendo la storia del suo popolo, che apparteneva a una tradizionale guardia Inca, afferma: "la storia delle Nazioni Indigene, storia di lotta e civiltà millenarie, è l'orgoglio e la vera ricchezza dell'America Latina: compagni, noi non siamo poveri!".

L'attuale governo, prosegue, sta portando un vento di cambiamento nel riconoscimento dei diritti indigeni ed è frutto del successo ottenuto dall'unione dei 24 popoli ancestrali ecuadoregni; oggi ci sono finalmente scuole in lingua quechua e si stanno organizzando non per una riforma agraria, ma, a questo punto, per una vera e propria rivoluzione agraria che distrugga una volta per tutte il latifondo. Ringrazia gli organizzatori Yaqui e rende omaggio all'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, come hanno fatto tutti i delegati, perché, dice, gli hanno dato modo di scoprire che pure nel Nord esistono indios, cosciente di non essere l'unico a ignorare questa realtà. Invita a costruire una nuova spiritualità, ricordando che gli europei si sbagliano a dire che loro ADORANO la terra, i monti, i fiumi; la realtà è che loro RISPETTANO la terra, i monti, i fiumi. E sigilla: "Per un'America indigena e sovrana, globalizziamo la lotta, globalizziamo la speranza!"



I mille colori del Messico,

Sabato 13 ottobre

Tra la sera del venerdì e metà della giornata del sabato, sul palco sono intervenute venticinque delegazioni delle numerose etnie indigene che popolano il Messico. Il rischio di questo rendiconto è quello di minimizzare o perdersi eccessivamente nelle vastità dei popoli, delle culture, dei costumi, delle sopraffazioni, delle violenze subite e denunciate. Ad ascoltarli, invece di provare stanchezza o noia, ci si rende conto dell'arcobaleno meraviglioso della ricchezza dei popoli e della vita, quelle sfumature e quei colori che in occidente sono stati già compressi e standardizzati nel formato del consumatore neoliberista.



Proviamo quindi a citare alcune delle testimonianze a nostro avviso più rilevanti o indicative, con la speranza di non equivocarci eccessivamente nella scrittura dei nomi delle distinte popolazioni. In caso di inesattezze nella dicitura, invitiamo il lettore a segnalarcele e provvederemo a correggerle, dato che per l'alto numero di testimonianze non è stato possibile verificare ogni citazione.

Gran parte delle testimonianze e delle storie dei popoli nativi del Messico sono state fatte in tre lingue, quella originaria, poi in spagnolo e infine tradotte in inglese per i delegati nordamericani.

Apri i battenti la tribù ospitante, quella degli Yaquis. Gli Otto Popoli di questa terra arida e calda rendono omaggio a tutti quei caduti nelle numerose battaglie che hanno reso possibile l'esistenza, oggi, di un territorio Yaqui e la perseveranza di una cultura autoctona. Gli yaquis sono un popolo particolarmente combattivo e fiero e spendono poche parole per il pubblico, lo sforzo di questo evento parla da se. Sottolineano particolarmente l'assedio mediatico a cui sono da sempre sottoposti, dipinti come eterni cattivi, da usanze irriducibili; però chiosano: *"Siamo forti. Non vinceranno mai i capitalisti."*

Un lungo applauso accoglie la delegazione del popolo *Zapoteco* di Oaxaca, del CIPO-RFM (Consiglio Indigeno Popolare Oaxachegno - Ricardo Flores Magon). Questo gruppo ha fatto parte della celebratissima APPO, è attualmente membro del VOCAL (Voci di Oaxaca Costruendo Autonomia e Libertà) ed è aderente all'Altra Campagna. Della lunga lista di detenuti e delle tormentate vicende della lotta nella comune di Oaxaca, vale la pena citare i 6 prigionieri della comunità di San Isidro, arrestati per la difesa del proprio bosco e David

Venegas, consigliere delle barricate nella APPO, ancora imprigionato. Questo consigliere e il CIPO, dicono, si sono battuti perché la APPO non diventasse una piattaforma elettorale e ammettono di leggere con piacere la grande astensione popolare che c'è stata nelle elezioni regionali dell'agosto 2007. Un ultimo accenno alla devastazione del Piano Puebla Panama, un corridoio di infrastrutture logistiche per aprire le rotte commerciali alle multinazionali e che minaccia seriamente tutte le comunità indigene di Oaxaca e, in generale, del centroamerica.

Ci sono alcuni delegati che, col loro spagnolo semplice, umilmente rappresentano la gente del campo e, alieni alla palestra della retorica politica, portano sul palco le proprie disgrazie, le loro piccole ma significative storie di repressione e resistenza.

E' l'esempio di una signora *Chichimeca* (stato di Guanajuato), madre di dodici figli, che racconta dello sgombero subito dalla sua comunità all'apparire di un fantomatico latifondista: *"Abbiamo i nostri anziani, di 70, 80 anni e nessuno di loro si ricorda di aver mai visto un padrone di queste terre"*.

O è il caso degli *ñañhú* di San Pedro Acapulco che resistono alle imprese immobiliari che vogliono cementificare il loro bosco.

O una vicenda emblematica che ci raccontano alcuni *Zoques* di Benito Juarez di Chimalapa, al confine col Chiapas che da 30 anni subiscono invasioni e intimidazioni da parte dei latifondisti e dei ricchi bovani dello stato confinante.

O ancora un delegato dei *Mazahauas* che si dilunga nell'estenuante trafila burocratica che ha portato avanti come portavoce del villaggio, affinché le loro terre ejidali (comunitarie, per assegnazione di decreto rivoluzionario) non fossero lottizzate con l'accorpamento a un altro municipio. Trafila ancora pendente e si chiede e ci chiede con un volto sofferito: *"Fin dove giungeranno i loro abusi? Qual'è la soluzione? Che facciamo? Come lo facciamo, compagni?"*.

O anche gli *Huicatecos* che ci informano che il governo gli ha sottratto 3500 ettari di terra per consegnarla in usufrutto fino al 2050 alle compagnie estrattive, "dimenticandosi" di consultarli.

Oppure i *Mixtecos*, il cui nome significa "uomini della pioggia e delle nubi" e sta indicarli come abitanti delle zone alte e montagnose dello stato di Oaxaca. Raccontano di una comunità svuotata dalla migrazione e dilaniata dal conflitto agrario imposto, anche a loro, dalla lottizzazione dei terreni collettivi, che ha portato a una faida omicida nella comunità stessa.

Il popolo *Coca*, presente nello stato di Jalisco, è rappresentato invece da una delegazione inviata dalla autorità tradizionali delle loro comunità. Il messaggio che portano, come tutti, è un messaggio di spoliazione forzata e resistenza. Loro sono i custodi di 3600 ettari di boschi e fiumi, conservati respingendo meticolosamente, da secoli, ogni estraneo. La loro terra è formalmente difesa da due titoli, uno datato addirittura 1534 e l'altro del 1971, ma questo non ha impedito a un ricco possidente di invadere e rubare 10 ettari di terra. Per ora si stanno muovendo, da 8 anni, per vie legali anche perché il problema più grosso resta il governo

stesso. Rivuole le terre dei cocas per impossessarsi di un'isola nel mezzo di un lago da sfruttare turisticamente. L'isola per gli indigeni ha un valore storico particolare, perché lì resistettero agli spagnoli e si nascosero quegli insorti che poi custodirono la terra ereditata dagli attuali cocas.

Parlano i *Choles* del Chiapas. Sono due delegati di quei 2600 indigeni che dopo aver recuperato nel 1994 alcune terre con l'insurrezione dell'EZLN, furono "desplazados" dalla guerra sporca dei paramilitari degli anni '95-'98, che ha mietuto 254 morti. La strategia controinsurrezionale paramilitare, dicono, è uno strumento per imporre un conflitto fraticida e permettere al governo o di lavarsene le mani o di intervenire militarmente, dipendendo ciò che più le conviene per continuare a rubare terre e dare vita ai progetti di privatizzazione. Parlano dello sgombero, avvenuto ad agosto 2007, delle tre comunità nei Montes Azules, quella zona che il governo ha voluto trasformare in Riserva Protetta al fine di cacciare come coloni invasori tutte quelle comunità, essenzialmente zapatiste, che vi si sono insediate negli anni. Parlano inoltre della divisione delle comunità attraverso la riduzione delle terre lavorate collettivamente in piccole proprietà private che a loro volta possono essere fagocitate più facilmente dall'espansionismo latifondista delle multi. Dicono che sono contenti, che oggi siamo tanti e domani saremo il doppio e che, dopo l'esperienza terribile della migrazione forzata per mano della guerra sporca, non hanno più paura dell'esercito e della polizia.

La parola passa ad un altro popolo "famoso", quello *Nahua*, i contadini di Atenco, di Xochimilco e dello Stato del Messico e di quello del Michiocan. Una veneranda signora, adobata con collane, bastone del comando, ghirlanda infiorata da *curandera*, grida la sua indignazione: *"Dobbiamo parlare la nostra lingua, dobbiamo difenderla! E mi riferisco alla tradizione orale, a quella parlata, non quella che alcuni studiosi dicono di scrivere. Sappiamo la carta che valore ha, soggiace ai capricci dei potenti..."*

La compagna d'Atenco, col machete in pugno, ricorda che solo la lotta paga e che l'aeroporto di Fox, alla fine, è rimasto solo un sogno nella scrivania degli ingegneri del Capitale. Lascia un omaggio all'EZLN che hanno saputo ribaltare la storia già scritta dai potenti, permettendo un orizzonte più ampio in cui ognuno/a può disegnare il proprio futuro.

I nahuas del Michiocan respingono costantemente tutte le proposte del governo e delle sue segreterie per regolarizzare i territori e le spiagge; sanno già, dicono, che sono tutte trappole per fregarci domani legalmente. Infine ricordano che un popolo Nauha già è stato sterminato, quello Azteca, e che questo non dovrà più ripetersi. Conclude uno di loro: *"S'imposero e rubarono le nostre terre e le nostre anime con la spada e la croce. Prima con la religione cattolica, mentre ora si insinua quella evangelica. Mi permetto di dire, allora, che la religione cattolica è*



funzionale al capitalismo e che dunque, compagni, al YA BASTA politico dobbiamo accompagnare il YA BASTA religioso ed essere liberi di amare i boschi, le montagne, i fiumi, gli animali e i nostri simili".

Anche i *Purepechas*, del Michiocan, parlano di terra rubate che iniziarono a recuperare dal 1979. Si dicono particolarmente preoccupati che le proprie tradizioni siano state convertite in mercanzia per turisti e, parlando della loro terra di laghi e vulcani, chiariscono i simboli della loro bandiera: azzurro per i laghi, verde per le montagne, il giallo degli undici popoli che sono, il viola che è la culla e il germoglio del mais; al centro dei quattro quadrati colorati, un pugno rappresenta l'unione, le 4 frecce i punti cardinali e la difesa del territorio e, infine, il fuoco che divampa nella lotta.

Parlano tre signore del popolo *Cucapà*, ridotto a 319 individui e anche con forti divisioni interne. Questo popolo è quasi arrivato al capolinea dell'estinzione, vivendo di caccia e pesca a ridosso del Rio Colorado in Bassa California. Si stanno estinguendo, oltre che per lo sterminio *manu militari* subito come ogni popolo, dall'emissione di un decreto governativo del '93 che ha trasformato le loro acque in zona protetta, impedendogli accanitamente di pescare. Lo stesso decreto che



tranquillamente calpesta l'incomparabile concorrenza dei peschieri delle multinazionali. Il governo ha proposto al popolo *Cucapà* di cambiare attività produttiva, con l'intento di cancellare la loro cultura tradizionale e allontanarli dalle coste dove è prevista l'Escalera Nautica, cioè una serie di attracchi per imbarcazione da diporto nel mar di Cortes. Ringraziano l'EZLN per aver dato vita a un accampamento solidale nella stagione di pesca del 2007, allentando la pressione delle forze nemiche e permettendo l'approvvigionamento della comunità e la diffusione del loro caso.

Un caso altrettanto drammatico, di un popolo tanto antico quanto dimenticato, è quello dei *Kiliwa*, sempre della Bassa California. Sono sopravvissute soltanto 190 famiglie, che vivono della raccolta e della lavorazione di una palma, la stessa che fa gola a un'impresa nordamericana che ne ricava uno spumeggiante che vende alla Coca Cola. Di questa tribù, rimangono in vita solo cinque persone che parlano la lingua nativa e il delegato, con una certa mestizia, ci confida che sono coscienti che se loro spariscono per il governo è nient'altro che un problema in meno.

Parole speciali merita il momento dedicato al popolo *Triqui*. Nei minuti concessi ai vari rappresentanti si condensano emozioni forti, quelle che per decenni hanno dilaniato con

diaspore, assassini, sequestri, faide politiche, questo nutrito e combattivo popolo. I delegati vengono dai quattro angoli del Messico (Sonora, Città del Messico, Bassa California e Oaxaca), dove si sono rifugiati i triqui per sfuggire al conflitto sanguinoso di Oaxaca o dove sono andati in cerca di fortuna per l'estrema povertà della loro terra natale. Parla dunque un rappresentante triqui della Bassa California, perseguitato politico, che lancia un appello per ricevere assistenza legale contro i reati che il governo architetta a danni degli indigeni e, inoltre, fa un'esortazione all'unità.

Prende la parola un delegato dell'organizzazione MULTI (Movimento Unitario di Liberazione Triqui Indipendente), fondatrice del Municipio Autonomo di San Juan Copala. Le parole d'ordine del suo intervento sono: libera autodeterminazione dei popoli; autonomia amministrativa, legislativa, esecutiva; mantenimento degli usi e costumi tradizionali; e, dunque, sostiene: *"Crediamo che i nostri problemi debbano essere risolti da noi stessi, contando sulle nostre forze. Per questo non riconosciamo il governo e abbiamo fondato il nostro municipio autonomo"*. Fa un invito a partecipare all'Incontro Nazionale dei Municipi Autonomi dal 19 al 21 gennaio 2008, nella loro comunità. Importante sottolineare che a chiusura dell'intervento, rivolgendosi al "rivale" del MULT (Movimento Unitario di Liberazione Triqui) e al pubblico, quindi di fronte a speciali testimoni, afferma l'estraneità della sua organizzazione nel sequestro di due donne militanti del MULT e ne richiede ufficialmente l'apparizione in vita, accusando il governo di strumentalizzare queste drammatiche vicende al fine di fomentare le faide interne al movimento di lotta triqui.

Risponde, dopo i triqui di Sonora del FULT (Fronte di Unificazione della Lotta Triqui per la Libertà dei Popoli Indigeni), il rappresentante del MULT, la parte dei Triqui in acceso conflitto con gli "autonomisti" nella stessa San Juan Copala. Ammettono che le divergenze sono frutto di una strategia del governo che propizia di questa divisione per saccheggiare il territorio oaxachegno e si augura, con evidente commozione di tutti i rappresentanti, che questo incontro, che accomuna i triqui quanto l'essere membri del Congresso Nazionale Indigeno e dell'Altra Campagna, sia un primo passo per la riappacificazione e la costruzione dell'unità politica.

A proposito di autonomia, intervengono due delegati del popolo *Tlapaneco*, dello stato di Guerrero, che traggono in questo senso una lunga esperienza di difesa della propria indipendenza politica e culturale. *"A nome di quei guerrieri che diedero la vita per la nostra terra, di coloro i quali portiamo il sangue nelle vene, facciamo appello a un fronte comune, perché qui, compagni indigeni, nanetti o spilungoni, del nord o del sud, con soldi o senza soldi, siamo tutti fratelli, siamo tutti essere umani con diritto di vita"*. E citano due diritti: il diritto legale, sancito dal potere e scritto sulla carta e il diritto consuetudinario, sancito da prima di Cristo dai popoli e scritto sulle montagne, sui fiumi, nelle valli. I governi, dunque, non sono governi, perché l'unico mandatario è il popolo; in questa logica è impensabile riconoscere un governo armato

che, autonominatosi rappresentante di tutti, non fa altro che difendere violentemente gli interessi del capitalismo e delle multinazionali.

Nello Costa Chica di Guerrero più di 50 comunità, attraverso le proprie assemblee comunitarie, hanno deciso di gestire da se la sicurezza, ripudiando la polizia federale e statale, e impiantando un'organizzazione dal basso di vigilanza civica: la polizia comunitaria. Questa esperienza meriterebbe di essere trattata a parte, per i significativi risvolti sociali che ha avuto e le prospettive politiche che apre nella strutturazione di una società alternativa, però ci limitiamo a segnalare che la zona sorvegliata da queste "guardie del popolo", in 12 anni di attività, è passata da essere una delle più pericolose del Messico a una delle più sicure. Quasi 700 agenti, scelti e armati dalle comunità (sempre destituibili e costantemente vigilati dalle assemblee), impartiscono la giustizia secondo gli usi e i costumi indigeni, evitando la punizione carceraria. Dice il commissario sul palco, citando fra le righe il guerrigliero Lucio Cabaña: *"La polizia comunitaria, come nessuna polizia al mondo, è fatta dal popolo, per il popolo"*.

Per gli *tzeltales*, o meglio per le *tzeltales* chiapanecche, parla una delegata che esordisce con una preghiera e un pensiero particolare alle donne violentate, abusate, ignorate in quanto povere, in quanto indigene, in quanto donne. Con fatica, per le difficoltà politiche, culturali ed economiche che incontrano, si stanno aprendo un cammino affinché siano visibili e presenti in ogni evento, perché si ascolti la loro voce: *"Non permetteremo di essere escluse dalla difesa della terra, perché siamo noi le guardiane della vita, delle tradizioni e siamo noi che mettiamo alla luce i guerrieri che combatteranno per lei. Nessuno ci leverà il diritto di difendere i nostri figli e la nostra Madre"*. La guerra che combattono, in Chiapas, è la guerra sporca che il governo impone in ogni momento attraverso la paramilitarizzazione del territorio e l'assedio mediatico, che fabbrica menzogne *ad hoc* per lo stato di permanente allerta.



Accompagno gli *tzeltales*, sul palco come nella storia, il popolo *Tzotzil* del Chiapas, per i quali testimonia un rappresentante dell'associazione civile e pacifista Las Abejas. Il delegato è della comunità di Acteal, dove il 22 dicembre del '97 furono massacrati, mentre pregavano nella chiesa del villaggio, 45 donne, anziani e bambini, accusati di essere zapatisti. Dopo 10 anni, sono stati consegnati alla giustizia solo gli esecutori materiali, indigeni paramilitari, ma mancano i responsabili politici del massacro, quelli che ancora siedono nelle poltrone del potere, cambiando di partito in partito. In ricordo di questa strage, quest'anno si celebrerà un evento speciale dal 20 al 23 dicembre ad Acteal, per esigere giustizia e continuare a costruire reti sociali e resistenti.

La delegazione del popolo *Wixarika* (stati di Jalisco, Durango e Nayarit) è variopinta e nutrita, come a rimarcare la prima frase che dettano: *"Noi esistiamo, anche se il governo dice che no"*. Parlano di quel conflitto agrario già citato numerose volte: la parcellizzazione delle terre ejidali e indigene conquistate con la rivoluzione zapatista di inizio secolo, sancite dalla costituzione del 1917 e calpestate costantemente dai grandi interessi economici che il governo difende. Dicono che vale pena strategicamente di impugnare la recente dichiarazione dei diritti indigeni dell'ONU come strumento di lotta, ma ammettono, con rammarico, che gli stessi tribunali, nelle loro vicende legali, non riconoscono il concetto di "terra ancestrale". Ricordando che sono solo dei messaggeri e che riporteranno fedelmente le parole dell'Incontro alle proprie assemblee comunitarie, chiudono: *"Se il presente è lotta, il futuro sarà nostro"*.



Si chiude l'evento, si apre un sentiero

Domenica 14 ottobre 2007

L'ululato della conchiglia in cui soffia lo sciamano vibra nell'alba, scivola tra le rustiche croci di legno del cimitero che affianca il palco e come un soffio di vento s'intrufola fra le tende a svegliare i circa 1500 partecipanti. Nell'aria pallida dell'aurora, come in una visione, si scorge una costruzione montata nella notte affianco alle sedie del pubblico: una semisfera di rami intrecciati, ricoperta di teli, circondata di foglie. Di fronte a questa casupola, c'è un falò addossato a delle grandi pietre, arroventatesi per il calore.

Lo sciamano posa la conchiglia e, accompagnato da un tamburo, eleva in cielo un canto. Una lunga fila di uomini e donne si snoda dalla porticina della cupola di rami e tele; sono indigeni di tutte le etnie, sono messicani, sono internazionali. I petti nudi e i piedi scalzi rivelano la diversità del genere umano: contadini, neri, cittadini, meticci, bianchi, mori, pelli conciate dalla fatica o arrossate dall'abbronzatura estiva. Prima avviene la benedizione con le erbe aromatiche e poi, un poco alla volta, le persone entrano nella tenda, celebrando la cerimonia del Temazcal, il "bagno di vapore" delle antiche popolazione mesoamericane.



Questa cerimonia, che ripercorre l'ingresso nel ventre materno, della Pacha Mama, e che, attraverso l'abbondante sudorazione, purifica il corpo e la mente dei partecipanti, è una delle tante forme di resistenza culturale e spirituale che le popolazioni indigene portano ostinatamente avanti e che in forma decentralizzata fioriscono nell'evento. Raccontare degli indigeni senza citare il valore centrale della spiritualità è come parlare delle nuvole senza dire che sono in cielo. I canti, le litanie, i battiti ossessivi dei tamburi, le grida euforiche degli sciamani musicano la domenica fino al pomeriggio quando, ufficialmente, si chiude l'Incontro.

Gli Yaqui prendono la parola sul palco e, come saluto al pubblico, mettono in atto tre danze particolari della loro tradizione, tra cui la celebre e affascinante danza del "Venado", del cervo. Il ballo rappresenta il rito della caccia, con un giovane ballerino che tiene legato in capo una vera testa di cervo e tutti gli altri danzanti che battono le gambe a ritmo del tamburo e del violino, scuotendo i semi rinchiusi nei bossoli di farfalla legati a mucchi sui polpacci.

Successivamente, di fronte a un pubblico raddoppiato con la presenza degli abitanti dei villaggi indigeni vicini, danno lettura in inglese e in spagnolo della Dichiarazione dei Popoli

Indigeni riuniti in Vicam, di cui invitiamo a leggerne una sintesi esaustiva.

Fondamentalmente viene ribadito il principio di autodeterminazione e riconosciuta la radice dei diversi mali che affrontano le popolazioni native in America: il capitalismo.

Si tratta veramente di una guerra totale, quella che le multinazionali hanno messo in atto contro l'umanità e, gli indigeni, come custodi delle tradizioni più vicine all'essenza primitiva della vita, della natura e delle specie viventi, sono chiamati a organizzarsi per non scomparire, per non vedere disintegrato, oltre che le loro vite, l'immenso patrimonio della cosmogonia ancestrale. L'Incontro di Vicam è stato uno specchiarsi, però ora, si legge nella Dichiarazione, comincia il lento ma urgente ricamo delle alleanze, delle azioni comuni, delle strategie a medio e lungo termine.

Già da subito partiranno i lavori per programmare un prossimo evento simile, possibilmente più a sud nel continente, per dare qualche possibilità in più ai popoli che non sono potuti intervenire e, almeno secondo il parere delle Nazioni Indigene del nord, senza la presenza degli osservatori internazionali e delle telecamere. Si invita al boicottaggio e alla coordinazione di azioni collettive contro l'Escalera Nautica nel Mar di Cortes, le Olimpiadi Invernali in Canada del 2010, la costruzione della litoranea nel territorio Yaqui e il Piano Puebla Panama.

Anche le parole del Subcomandante Marcos, intervenuto in qualità di Delegato Zero della Commissione Sesta e che chiudono l'incontro, ruotano sulla battaglia campale che come posta in gioco ha il destino del mondo, l'equilibrio precario del cosmo gravemente minacciato dall'avidità, priva di lungimiranza, delle multinazionali e dalla stupidità dei governi, tutti succubi del pensiero unico neoliberista. I dolori si sommano in questo Incontro, dice, però non per generare paura ma per moltiplicare le speranze: del resto ogni rivoluzione, come anche questo Incontro, alla sua vigilia suonava impossibile.

La terra dell'arido campo di Vicam si spande in sbuffi polverosi per il calpestio di tanti ribelli. Ci sono piedi che hanno camminato a lungo per giungere ed unirsi ad altre paia di suole affinché insieme alzino non più nuvolette di polvere, ma tempeste di sabbia.

Parole della Commissione Sesta dell'EZLN a chiusura dell'Incontro dei Popoli Indigeni d'America

14 Ottobre 2007

Autorità tradizionali della Tribù Yaqui di Vicam:

Leader, rappresentanti, delegati, autorità dei popoli originari d'America presenti in questo

Primo Incontro dei Popoli Indios d'America:

Uomini e donne, bambini ed anziani della Tribù Yaqui:

Osservatori ed osservatrici del Messico e del Mondo:

Lavoratrici e lavoratori dei mezzi di comunicazione:

Sorelle e fratelli:

Grandi sono le parole ascoltate in questo incontro. Grandi sono i cuori che hanno partorito queste parole. Il dolore dei nostri popoli è stato raccontato da chi lo subisce da 515 anni:

La sottrazione ed il furto di terre e risorse naturali, ma ora con i nuovi abiti della "modernità", del "progresso", della "civiltà", della "globalizzazione".

Lo sfruttamento di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini ed anziani, che riproducono i tempi ed i metodi delle encomiendas e delle grandi haciendas dell'epoca in cui le corone d'Europa si imponevano a ferro e fuoco.

La repressione con la quale eserciti, poliziotti e paramilitari rispondono alle rivendicazioni di giustizia della nostra gente, come quella che le truppe dei conquistadores usavano per annichilire intere popolazioni.

Il disprezzo che riceviamo per il nostro colore, la nostra lingua, il nostro modo di vestire, i nostri canti e balli, le nostre credenze, la nostra cultura, la nostra storia, nello stesso modo di 500 anni fa, quando si discuteva se eravamo animali da addomesticare o bestie feroci da annichilire, si riferivano a noi come inferiori.

Le 4 ruote della carrozza del denaro, per usare le parole dello Yaqui, ripercorrono la strada fatta del sangue e del dolore dei popoli indios del continente.

Come prima, come 515 anni fa, come 200 anni fa, come 100 anni fa.

Tuttavia, qualcosa è cambiato.

Mai la distruzione era stata tanto grande ed irrimediabile.

Mai era stata tanto grande ed incontrollabile la brutalità contro terre e persone. E mai era stata tanto grande la stupidità dei malgoverni che subiscono i nostri paesi.

Perché quello che stanno uccidendo è la terra, la natura, il mondo.

Senza logica di tempo e luogo, terremoti catastrofici, siccità, uragani, inondazioni si presentano su tutto il pianeta. E si dice che sono catastrofi naturali, quando in realtà sono state provocate, con accurata stupidità, dalle grandi corporazioni multinazionali e dai governi al loro servizio nei nostri paesi.

Il fragile equilibrio della natura che ha permesso al mondo di andare avanti per milioni di anni, sta per rompersi di nuovo ma ora definitivamente.

E in alto non si fa niente, se non dichiarazioni ai mezzi di comunicazione e formare inutili commissioni. I falsi capi, i malgoverni, sono idioti che adorano gli anelli della catena che li soggioga. Ogni volta che un governo riceve un prestito dal capitale finanziario internazionale, lo mostra come un trionfo, il pubblicizza su giornali, riviste, radio e televisione.

I nostri attuali governi sono gli unici, in tutta la storia, che festeggiano la loro schiavitù, la ringraziano e la benedicono.

E si dice che è democrazia il fatto che il Comando della distruzione sia a disposizione di partiti politici e caudillos.

"Democrazia Elettorale" è come i prepotenti chiamano la lotta per entrare nell'affare di vendere la dignità e portare avanti la catastrofe mondiale.

Là in alto, nei governi, non c'è speranza alcuna.

Né per i nostri popoli indios, né per i lavoratori della campagna e della città, né per la natura.

E per accompagnare questa guerra contro l'umanità, si è costruita una gigantesca bugia.

Ci si dice, ci ripetono, ci insegnano, ci impongono, che il mondo ha percorso la sua storia per arrivare dove comandasse il denaro, quelli in alto vincessero e noi, che siamo del colore della terra, perdessimo.

La monarchia del denaro si presenta, così, come il culmine dei tempi, il fine della storia, la realizzazione dell'umanità.

Nelle scuole, sui mezzi di comunicazione, istituti di ricerca, libri, la grande bugia riaggiusta la storia e ciò che tiene in mano: il luogo e il tempo, cioè, la geografia ed il calendario.

In queste terre, che chiamarono "nuovo mondo", loro ci imposero la loro geografia. Da allora ci fu "nord", "sud", "oriente" e "occidente", accompagnati da segni di potere e barbarie.

I 7 punti cardinali dei nostri antenati (sopra, sotto, davanti, dietro, un lato, un altro lato, ed il centro), furono dimenticati e al loro posto arrivò la geografia dell'alto con le sue divisioni, frontiere, passaporti, green cards, minuteman, la migra, i muri sui confini.

Imposero anche il loro calendario: in alto i giorni di riposo e benessere, in basso i giorni di disperazione e morte.

E celebrano ogni 12 ottobre come "il giorno della scoperta dell'America", quando in realtà è la data dell'inizio della guerra più lunga della storia dell'umanità, una guerra che dura ormai da 515 anni e che ha come obiettivo la conquista dei nostri territori e lo sterminio del nostro sangue.

Insieme a questo profondo e diffuso dolore, è stata citata anche la ribellione del nostro sangue, l'orgoglio della nostra cultura, l'esperienza nella resistenza, la saggezza di nostri vecchi.

In questo Incontro si è guardato indietro e lontano.

La memoria è stata il filo invisibile che unisce i nostri popoli, così come le montagne che corrono lungo tutto il continente ricamano queste terre.

Quello che qualcuno chiama "sogno", "utopia", "impossibile", "bei desideri", "delirio", "pazzia", qui, nella terra dello Yaqù, si è sentito con un altro tono, con un altro destino.

E c'è un nome per questo di cui parliamo ed ascoltiamo in tante lingue, tempi e modi.

C'è una parola che viene dall'origine stessa dell'umanità, e che segna e definisce le lotte degli uomini e delle donne di tutti gli angoli del pianeta.

Questa parola è "LIBERTÀ".

È quello che vogliamo come popoli, nazioni e tribù originarie: LIBERTÀ.

E la libertà non è completa senza la giustizia e senza la democrazia.

E non può esserci niente di tutto questo, sul furto, il saccheggio e la distruzione dei nostri territori, della nostra cultura, della nostra gente.

Un mondo senza prepotenti, questo è quello che sembra impossibile immaginare per le persone di oggi.

Come se la terra avesse avuto da sempre chi imponesse il suo potere su di lei e su chi la lavora; come se il mondo non potesse essere mai giusto.

Sono i popoli originari che guardano al loro passato, che conservano e preservano la loro memoria, quelli che sanno che è possibile un mondo senza Dominatore né dominati, un mondo senza capitale, un mondo migliore.

Perché quando innalziamo a bandiera il nostro passato, la nostra storia, la nostra memoria, non vogliamo ritornare al passato, ma costruire un futuro degno, umano.

Incontrarci è la conquista principale di questa riunione.

C'è ancora molto da fare, discutere, concordare, lottare. Ma questo primo passo sarà un vento fresco per il dolore di coloro che sono del colore della terra.

Nel calendario che cominciamo a percorrere, nella geografia che concordiamo, continua una gigantesca sovversione.

Per i suoi modi e mezzi non ci sono manuali, ricettari, dirigenti di scrivania e accademia.

Invece, c'è l'esperienza dei popoli originari, ma ora con l'appoggio e la decisione dei lavoratori della città e della campagna, dei giovani, delle persone adulte, degli altri amori, dei bambini e delle bambine; di tutte e tutti quelli che sanno che per il mondo non ci sarà un'altra opportunità se questa guerra la vinceranno quelli che stanno in alto.

La ribellione che scuoterà il continente non ripercorrerà le strade e le tappe delle precedenti che cambiarono la storia: sarà un'altra.

Quindi, quando cesserà il vento che saremo, il mondo non avrà terminato il suo lungo cammino e ci sarà l'opportunità di fare con tutte, con tutti, un domani dove ci siano tutti i colori.

A quel tempo del calendario che faremo, in quel luogo della nuova geografia che realizzeremo, la luna cambierà lo sguardo con cui nasce e sarà di nuovo il sorriso che annuncia l'incontro della luce e dell'ombra.

Da Vicam, Sonora, Messico.

Subcomandante Insurgente Marcos

Messico, Ottobre 2007

(Traduzione Comitato Chiapas "Maribel" – Bergamo)



Incontro dei Popoli Indigeni d'America

<http://www.tmcrew.org/chiapas/encuentroindigena/>

Dall'11 al 14 ottobre, a Vicam nello stato di Sonora del nord del Messico, si è svolto il Primo Incontro dei Popoli Indigeni d'America, ospitato dalla tribù Yaqui, nel suo territorio autonomo e indetto dall'EZLN e dal Congresso Nazionale Indigeno.

Quasi 600 delegati, di 67 nazioni e popoli indigeni differenti sparsi in dodici stati, in maggioranza del centro e nordamerica, hanno raccontato le proprie tradizioni, gli abusi patiti, le terre e le culture sottratte, le lotte e le resistenze organizzate in 515 anni di invasione.

In questo incontro, i popoli indigeni hanno riconosciuto la radice comune di tutti i loro mali: il capitalismo. Il pensiero neoliberista è di per sé antitetico alla spiritualità ancestrale e all'equilibrio naturale della cultura nativa, quindi la guerra messa in atto contro questi è spietata e definitiva. Allo stesso tempo, la resistenza dei popoli indigeni diventa la trincea di tutta quella umanità che non vuole arrendersi al pensiero unico, alla fine della storia decretata dal capitale, alla prevedibile implosione e collasso ecologico del pianeta.

L'alleanza tra tante diverse tradizioni non è facile, né scontata. Però queste differenze rendono anche la ricchezza della diversità del vivere, dei colori del mondo, quelli brevettati, ingrigiti e messi in vendita dalla globalizzazione delle multinazionali. A Vicam, a conclusione dell'evento, è stata redatta una Dichiarazione dei Popoli Indigeni, la prima autoconvocata dai popoli nativi medesimi, continentale, esplicitamente anticapitalista. La strada è lunga, ma il cammino è già segnato.

I quattro giorni dell'Incontro di Vicam sono dettagliatamente raccontati in queste pagine, redatte con le corrispondenze di **Tactical Media Crew** [www.tmcrew.org].



This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.